

“MARZO 1943: ORE 10.”

Un glorioso capitolo nella storia del P.C.I.

di GIANCARLO PAJEITA

Quando i compagni arrestati verso la fine del '42 ci portarono a Civitavecchia le notizie più fresche sul lavoro del partito la situazione era già andata avanti di corsa, così che ci parve di sapere l'insieme della situazione e della azione...

Eravamo pieni di gioia e di speranza, ma le notizie che ci giungevano erano e sono tanto ridenti non ci potevano certo stupire. Avevamo visto quello che era per tanti anni un deserto arido, e poiché a quegli avvenimenti partecipavano direttamente tanti compagni che erano stati con noi nel carcere, ci pareva che stesse accadendo quello che avevamo non soltanto saputo, ma che avevamo contribuito a preparare.

Per questo leggiamo oggi con interesse il libro di Pajeita e ci ripropia a quelle vicende (e) spiega e documenta come i comunisti e i lavoratori italiani non fossero soltanto dei testimoni della agonia del regime di Mussolini, ma sapessero portare i loro colpi contro il fascismo e la sua guerra e ci avevano saputo e saputo impedire ai generali del re, agli industriali e agli agrari, ancor freschi di entusiasmi autarchici e corporativi, di escludere il popolo dalla storia del nostro Paese.

Il volume di Mascola è l'opera di un operario comunista diventato un maturo e pieno di fiducia forze popolari, così come la nostra, particolarmente in quegli anni, fu quella di un dirigente e di un organizzatore fortificato da una lunga esperienza e padrone della dottrina e della politica della classe operaia. capisce quindi i orientamenti con sicurezza e di animare e guidare i lavoratori nella lotta.

Il primo insegnamento di questo volume è di quella attività è una lezione di lavoro di massa. nel senso più largo della parola. I nostri compagni costituivano allora scarsi gruppi, raggruppati in piccoli nuclei di lavoro, senza mezzi; eppure non attesero un giorno solo a dare indicazioni di lotta, ad agitare le rivendicazioni, anche minute, delle masse lavoratrici; a imporre la loro azione in modo che le parole potessero diventare dimostrazioni, scioperi, azioni insurrezionali. I nostri compagni fecero sforzi immensi per la propaganda, per la stampa, per estendere i loro collegamenti; essi non ebbero in vista un giorno lontano, nel quale avrebbero raccolto i frutti di una situazione che sarebbe mutata per virtù degli armi stranieri e per l'infaticabile mutare delle cose, ma tutto questo volume ne è la prova — valore sempre operato e spingere altri ad operare perché fossero altrettanto liberi per gli italiani.



Fabiane, una delle più preziose indossatrici parigine, comparirà per la prima volta in un film realizzato da Maurice Can, nel quale sosterrà, tanto per cambiare, la parte... di indossatrice operaia.

A DICOTTOTTO ANNI DALL'INCENDIO DEL REICHSTAG

L'accusa di Dimitrov schiacciò i capi nazisti

L'inflame montatura degli incendiari hitleriani - Krupp sostenitore e finanziatore degli imperialisti - Il movimento internazionale di protesta e l'aiuto fraterno dell'URSS

Dieciotto anni sono passati da quel giorno memorabile del 27 febbraio 1934 - nel quale Giorgio Dimitrov respinse con l'orgoglio e l'indignazione del patriota le ingiurie del partito comunista bulgaro, uno dei massimi dirigenti del movimento operaio internazionale...

La parola coraggiosa e rivelatrice di Giorgio Dimitrov al Tribunale di Lipsia mandarono in fuga le furie i banditi nazisti. Goering, sul punto di cadere in un fitto sudore, annunciò che avrebbe accettato le sue dimissioni.



Dimitrov (a sinistra, in secondo piano), fotografato con Stalin, Mozzorin (in alto a destra) e Mandilski, dopo il suo arrivo a Mosca.

«Sono un bolscevico»

Lo svolgimento del processo, tuttavia, mandò all'aria i calcoli dei capi nazisti. Giorgio Dimitrov respinse energicamente l'accusa formulata contro di lui e contro gli altri imputati comunisti, contro il Partito Comunista tedesco e contro il movimento comunista generale. Egli e la respinse e la annunciò. Da accusato, Dimitrov si trasformò in accusatore implacabile e coraggioso del fascismo.

Fu quindi organizzata la montatura del processo di Lipsia, nel quale doveva comparire tra gli accusati Giorgio Dimitrov che stava in quel tempo a Berlino. Con la condanna di un militante comunista di grande prestigio, gli hitleriani volevano presentare ai combattenti irriducibili del bolscevismo, per assicurarsi l'appoggio delle forze reazionarie di tutto il mondo, per consolidare il loro potere e attuare alla loro volta la rinviata imperialista tedesco.



La parte della sua arringa di difesa nella quale egli prende in esame la situazione politica della Germania è particolarmente significativa. Dimitrov lancia, in quella arringa, alla presenza dei nazisti, l'accusa di aver organizzato loro stessi l'incidente, preludio della stessa campagna di annientamento della classe operaia e della sua organizzazione.

La febbre della vita non ha abbandonato quest'uomo tormentato e martoriato in modo orribile. Il presidente del kolkhoz, Tolstikov, ha voluto fare una piccola speculazione con i cetrioli. Al momento culminante del raccolto ha caricato una barca e l'ha spedita a cento volte di distanza, dove stava costruendo un combinato per la carne. Il presidente del kolkhoz e Ozhigibeev erano amici, ma quando Tolstikov è tornato a casa si è visto accogliere da un freddo ghiaccio dell'organizzazione del partito.

La grande lotta dei "438", della Bufola

Il piano di smobilitazione dello stabilimento napoletano - Dopo la bufera del '43 - Come fu salvata la fabbrica - Tommaso e Ciro

Con questo articolo si apre la nostra nuova rubrica settimanale dedicata alle corrispondenze operaie e contadine. Ogni giovedì la terza pagina de «L'Unità» pubblicherà una corrispondenza che illustri lo svolgimento di una lotta o l'analisi di una situazione di interesse locale, inviata al giornale per iniziativa dei lavoratori.

Bufola è il nome che in questi giorni a Napoli, e non solo a Napoli, viene ripetuto nelle fabbriche, nei campi e nei quartieri, ovunque pulsa la vita della gente che lavora. È stato detto molto sulla lotta che gli operai di questo stabilimento stanno conducendo per evitare che la Direzione attui il disegno di smobilitazione: i 438 operai licenziati hanno occupato la fabbrica decisi a salvarsi.

Nel 1946, dopo tre anni di intenso lavoro, le 20 mila lire si erano molliciate e il denaro era diventato un pezzo di carta. La direzione impugnavo questo denaro e i 300 milioni che il governo di coalizione stanziò per la Bufola, in investimenti a noi sconosciuti.

Un fatto è certo, non il suo uso per la Bufola, la quale ora è minacciata di smobilitazione. Tutta questa gente che parla di smobilitazione e di licenziamenti, non sa cosa voglia dire veder lavorare a pieno ritmo le macchine di un reparto, vedere i pezzi di materiale grezzo prendere forma sotto la guida degli operai.

Noi, siamo però, convinti che i dirigenti della smobilitazione, così come non conoscono la fabbrica, non possono intendere appieno la nostra volontà di lotta e il nostro amore per la nostra fabbrica. Nessuno di noi ha abbandonato il posto di lavoro. Neppure l'attecchimento del vocratico e disregolare del commissario di fabbrica «missino», che ha diffuso il veleno della scissione fra gli operai, è riuscito a minare la nostra compattezza.

Vogliamo cacciare dalla fabbrica e non conoscere gli uomini che entrano qui ragazzi, che ora sono padri di famiglie numerose, come Tommaso e Ciro, che ora figli e non li vuole vedere morire di fame.

Non conosciamo il vecchio operaio Visione Tommaso che da 20 anni lavora qui come manovale senza aver avuto alcun riconoscimento dalla direzione. Gli alberi che sono nel grande cortile erano ramolli quando egli li piantò nella terra; ora sono verdi e tutti dei capannoni più alti e Visone Tommaso è un grande invalido del lavoro.

Un giorno vennero qui alla Bufola degli artisti: pittori e scrittori. Uno di loro parlò a noi operai. Disse che la nostra lotta è giusta, che noi vogliamo guadagnare, che noi vogliamo guadagnare per mantenere la famiglia. Disse che nelle case dove l'uomo non lavora entrano la miseria, la discordia e i bimbi si ammalano. Lo diceva il suo compagno, dicevano parole che noi operai sentivamo in questa occasione di non essere soli nella lotta, che dietro a noi stavano altri uomini; operai e intellettuali che ci sorreggevano nella lotta e che come noi combattono non solo per salvare la Bufola, ma per un obiettivo ben più grande: la salvezza dell'umanità intera.

Non certo che la nostra azione, condotta con la solidarietà di tutti gli altri lavoratori, ci farà ottenere una completa vittoria.

«Sono un bolscevico» disse Tommaso a noi operai. «Sono un bolscevico» disse Ciro a noi operai. «Sono un bolscevico» disse l'altro operaio a noi operai.

Concorso d'arte Vie Nuove - Rinascita

Il concorso nazionale d'arte bandito da Vie Nuove e Rinascita sul tema La pace, è dotato di premi per un milione di lire, sta per entrare nella sua fase conclusiva. Alle due redazioni sono già pervenute alcune centinaia di opere di pittura, scultura e disegno eseguite tanto dagli artisti italiani di maggior fama e prestigio quanto da numerosi giovani ancora sconosciuti; è questa una prima dimostrazione del successo ottenuto dall'iniziativa e del profondo interesse del concorso. A tutti gli artisti che intendono partecipare, e che ancora non hanno consegnato le loro opere, le direzioni di Vie Nuove e Rinascita comunicano che l'ultimo termine utile fissato per la consegna è il giorno 10 marzo. Tale termine non verrà ulteriormente prorogato e alla data del 10 marzo tutte le opere dovranno essere in possesso delle due redazioni, nelle loro sedi: in Via Assisina Despinis 28 e via delle Botteghe Oscure 4.

Nel periodo immediatamente successivo sarà allestita in una galleria romana la mostra delle opere selezionate. mostra che, a premio effettuata, verrà ripresentata nelle principali città italiane.

La sua sensibilità epidemica e liberica non gli permetteva di compiere e esaurire un'esperienza, ma lo sopprimeva a passare dall'italiana all'avanzata, pratica, eppure una traccia di inquietudine (che sarebbe stata, pur parziale, una testimonianza sincera della nostra epoca), ma solo con torbida gioia.